

Claudio Consolo

*Un approccio al Maestro in dialogo con l'Allievo:  
Rodotà laico profeta giuridico del domani tecnologico,  
(forse) non apocalittico*

SOMMARIO: 1. I dialoghi fra Maestro e Allievo sulla più recente lezione di Rodotà: le condizioni della democrazia nell'era tecnologica – 2. Il metodo maieutico di Rodotà nel ricordo di G. Alpa e di molti – 3. Il diritto come progetto: antidoto al consumismo tecnologico e strumento per preservare la identità personale e dunque la dignità dell'individuo – 4. Le risposte del giurista – 5. Beni comuni e sviluppo: le nuove, doverose, frontiere del diritto internazionale umanitario – 6. L'evoluzione del paradigma dell'identità-eguaglianza nell'epoca della “gestione industriale degli uomini”: il nuovo nesso da costruire tra salvaguardia della dignità e libertà come autodeterminazione – 7. Il diritto come difesa delle categorie antropologiche fondamentali – 8. Una via percorribile: la valorizzazione dell'art. 4 Cost., e l'impiego di una certa dose di “fantasia inventiva” – 9. Il rischio della intelligenza artificiale come decisore e gli strumenti per combatterlo (tra estensione dello *ius cogens* e rifiuto del nichilismo)

*...a kind of Charity and a kind of Tolerance*

*1. I dialoghi fra Maestro e Allievo sulla più recente lezione di Rodotà: le condizioni della democrazia nell'era tecnologica*

Conoscevo troppo poco Stefano Rodotà, sia la persona sia il pensiero, quello almeno di questo inizio secolo. Eppure, mi pare un acconcio modo per festeggiare l'Illustre Studioso e Amico cui questo scritto è dedicato quello di provare, in una conversazione a cuore aperto, con molto azzardo da parte mia, a confrontarmi con alcuni tratti della personalità giuridica (e non solo) del suo Maestro e del suo dialogo con Guido.

La mia scelta di prospettiva può sembrare inusuale: non il noto ruolo fondamentale di Rodotà nel vivificare le clausole generali (dall'ingiustizia

del danno alla buona fede contrattuale), l'essersi Egli pure reso fautore, direttamente o indirettamente, di una vera rivoluzione metodologica, che è alla base, tra l'altro, della costruzione e della reazione di Irti per por fine alla famosa crisi della fattispecie; dell'irruzione dei valori allo stato quasi puro come *ratio decidendi* (con la conseguente più spiccata costituzionalizzazione del diritto privato); del passaggio ad una concezione estremamente fluida del diritto *in action*, con progressivo declino della sistematica e acquisita centralità della *interpretatio* declinata o meno in senso (storico-artigianale) grossiano. Collegato il regresso della dottrina in senso commentatorio e non più costruttivo di un sistema. I critici ricordano quale per certi (forse esteriori) versi analogo il periodo della fine degli anni trenta, ove un argine fu opposto proprio nella finale versione del c.p.c. da Calamandrei (di cui Rodotà stesso ha tracciato il lineamento). In altra occasione si darà voce alla reazione del processualista a petto di tutto questo, mentre desidero invece qui occuparmi, per rendere omaggio all'Amico Guido Alpa, della più recente lezione di Rodotà, quella sulle condizioni della democrazia nell'era tecnologica, e dunque anzitutto delle condizioni dell'individuo; in una parola, della necessità di preservare la sua dignità, in tutte le sue poliedriche sfaccettature.

Del resto è proprio grazie all'allievo memore e sensibile, oltre che successore, Guido Alpa – che mi ha invitato a partecipare ad una bella tavola rotonda sul libro *Vivere la democrazia*, di pochi mesi fa, scontatamente definito testamento, ma direi in senso propositivo – che proverò ad inoltrarmi in temi per me non consueti, a vincere la *affectio* ad un certo qual minimalismo, per cogliere le minacce di un futuro ammaliante che in pochi lustri è divenuto gravoso presente.

## 2. *Il metodo maieutico di Rodotà nel ricordo di G. Alpa e di molti*

Però, se non seppi vincere una, del resto esile, barriera personale, naturalmente ebbi la fortuna, negli anni passati, di sentir tante volte parlare in convegni Rodotà, in Sapienza e altrove, e di percepire direttamente quello che anche Guido Alpa, nel recente bellissimo suo ricordo<sup>1</sup>, dice averlo sin da subito colpito, quando ancora altro non era che uno studente del corso genovese di diritto civile: la parola innanzitutto detta, guardando in viso tanti ascoltatori, quasi ogni volta interpellandoli. Trovare riflessioni inaspettate non per la propria bibliografia, ma per gli interlocutori, aspettando da loro

---

<sup>1</sup> *Ricordo di Stefano Rodotà*, in *Rivista Italiana per le scienze giuridiche*, 2017, 503 ss.

un completamento ed una verifica. Inclinazione non proprio diffusissima, salvo forse nel campo della clinica.

Come faceva R., ci narra G. Alpa, durante le lezioni e i suoi preziosi seminari (nel corso dei quali Guido ci dice essersi per la prima volta accostato al tema a lui tanto caro della responsabilità del produttore di beni di consumo, ed in generale al diritto dei consumatori<sup>2</sup>)<sup>3</sup>. La leva particolare della sua eloquenza era l'aderenza costante della parola agli embrioni, ai gangli del pensiero, a sua volta costante nei decenni attorno ai grandi temi umanistici affrontati con il metodo sistematico dell'antico civilista di razza (allevato da Nicolò e suo tramite in contatto ideale con Pugliatti e con una idea del diritto culturalmente integrale).

Codesto midollo ideale - a lungo pensato e rielaborato in lucidi saggi - nel discorso pronunciato, a fronte di tante persone mute ma che dialogavano con Rodotà con occhi ed espressioni, si svolgeva con vigore e concatenazione.

Non di rado, per come ricordo, prima si addensava preoccupato; presto si scomponeva con pacato incedere nutrito di utopica speranza e capillare informazione sulle fonti (specie costituzionali, ma non meno CEDU, UE e ONU) per questioni e per variazioni; ed infine si ripresentava all'uditorio con riconquistata e talora quasi implacabile forza propositiva, con un alone di proposta laicamente religiosa e come tale aggregante. Dunque, correlazione tra pensiero e parole, fra uno sguardo quasi febbrile e capacità di progettazioni e proponimenti, nonostante tutto il cascame che ci attornia e tutte le mistificazioni di culture consunte e intellettualità astratte, cui per vero non indulgeva affatto, fin sottraendosi agli usi accademici. Su questo (anche) molto simile al suo maestro: attaccamento alla intima convinzione, o in lui forse più all'intima speranza, frutto razionale dei lucidi piaceri - oserei dire - di un pensiero che capisce per operare. Ed un pensiero ancora intimamente giuridico, non economico o sociologico o storico neppure in senso lato, tutte dimensioni accostate ma il perno rimane "il mestiere del giurista". Invece senza paratie fra diritto privato e diritto

<sup>2</sup> I molti contributi, monografici e non, di G. ALPA sul tema non possiamo che darli per noti. Ci limitiamo a ricordare le prime due, antesignane, monografie: *Responsabilità dell'impresa e tutela del consumatore*, Milano, 1975 e *Tutela del consumatore e controlli sull'impresa*, Bologna, 1977.

<sup>3</sup> "Le lezioni erano dialogiche: chi se la sentiva, faceva domande che ricevevano pronta e compiuta risposta. E la gran parte degli studenti, per profittare di questa grande opportunità, stare vicino al Maestro e abbeverarsi della sua scienza, frequentava non solo tutte le lezioni, ma anche i seminari. Ed è proprio seguendo i seminari, nel quarto anno del corso, dedicato alla responsabilità civile, che ebbi modo di leggere le poche - interessanti - sentenze sulla responsabilità del produttore di beni di consumo, e di scegliere dunque l'argomento che avrei voluto proporre al Maestro per la tesi di laurea": così Guido Alpa, nel suo *Ricordo*, cit., 504.

pubblico, sempre artificiali ma addirittura anti-epistemiche nella epoca della globalizzazione intesa quale tendenziale supina soggezione al trionfo tecnologico-consumeristico-comunicatorio. Questa direi sia stata la sua sfida: trovare strumenti nel diritto per non capitolare.

### *3. Il diritto come progetto: antidoto al consumismo tecnologico e strumento per preservare la identità personale e dunque la dignità dell'individuo*

Davvero molti sono i contenuti della ricerca di Rodotà, accentuatamente prismatici ma in ultimo avvinti nella prospettiva unificante di *progettare*, in un'epoca terribile eppure avvincente, un futuro che conservi, anzi doverosamente accentui, all'uomo le precondizioni e la tensione proprie della libera ed eguale ricerca di nutrita dignità.

Antidoto al divenire antiquato e irretito dal consumismo tecnologico (Anders), logorato e reso nella propria identità irricognoscibile dallo imprevedibile e orchestrato *in apicibus* ritmo (anzi dalla derivata vieppiù impennata) del progredire di scienza e tecnologie. Antidoto alle tentazioni del rischio - seppur forse da taluni massimizzato con qualche punta di narcisismo intellettualistico - del c.d. trans-umanismo.

Su un orizzonte meno straniante, ma sempre inquieto (lo "straordinario tumulto", son parole sue, che impulsa e rende intransigente S.R.) si staglia il problema dell'identità (e, quindi, al solito il pungolo della presidianda dignità) in pericolo per effetto delle tante manipolazioni, o almeno commutazioni, che il mondo digitale opera crescentemente.

Il mondo ineffettivo/virtuale diviene quello dello apparire e questo sovrasta quello dell'essere, soverchiato da quello del rapportarsi con gli *omnes* o, più ancora, del farsi apparire e se possibile ammirare e della livellazione della persona alle esigenze del "perfetto consumatore", non solo di beni e servizi ma anche di immagini e di maschere, che finisce naturalmente per essere "consumato" ed estraniato da sé stesso. Molti di noi queste ombre, volendoli pensare quasi come spaventosi miraggi, le presagiscono appena e cercano di fuggirle, ma allora accettando uno spesso velo di malinconia da anacronismo.

Rodotà invece, e così pure G. Alpa, come bene mostrano le sue sintetiche ma profonde riflessioni su "*L'identità digitale e la tutela della persona. Spunti di riflessione*" (in *Contratto e Impresa*, 2017, 723 ss.<sup>4</sup>), queste curvature le conosce

---

<sup>4</sup> "*L'identità personale non è più soltanto un modo di essere e di rappresentare la persona considerata individualmente, ma è diventato un problema sociale e, nel mondo conflittuale*

bene perché le studia minutamente, le squaderna, le soppesa - non dico con amore ma senza intima aprioristica repulsione - e quindi infine le apprende e le conosce perché le ordina. La tipica ambizione più che bimillenaria del giurista, diverso dal *lawyer* che da tempo celebra maggiori fasti. E tiene davvero queste prospettive-*nightmares* a farcele conoscere, a farci uscire da una certa ignavia, avrebbe detto Bauman, magari mista ad aristocratica inquietudine ancora generica.

#### 4. *Le risposte del giurista*

Di primo acchito non gliene siamo proprio grati: egli ci forza ad usare il telescopio, a conoscerlo, prima che il meteorite ci sia addosso e ad “ordinare” delle risposte, assieme agli altri, in comunità resasi responsabile ed elevatasi quindi rispetto alla platea degli *omnes* propria del solo gioco mediatico. Prima che sia (e forse lo è, ma non si deve ammetterlo e neppure congetturarvi: come ci ammonisce la bella enciclica sull’ambiente *Laudato sii*) troppo tardi per salvarci: né lui, né i pochi altri moderni profeti, lo possono fare per noi oppure senza di noi, di molti di noi almeno.

Il nostro gusto democratico di decidere per le nostre sorti, senza deleghe tacite, è stato per lustri semi-dormiente: ne vediamo ormai dovunque gli effetti – perfino in questa estate della tragica scoperta delle condizioni di

---

*di oggi, anche una ragione di conflitto, di atrocità, di migrazione, quando è associato ad una Nazione, ad una religione, ad una minoranza linguistica, ad etnia. E il diritto alla identità un diritto connesso con una realtà fattuale fluttuante, dinamica, fluida, quasi inafferrabile. Di questa identità si è impossessata l’informatica, e l’ha piegata strumentalmente ai suoi usi patrimoniali, nella ricerca del profitto per connettere ciascun aspetto dell’identità ai beni, ai servizi, ai contatti che possono essere utili alla persona o, con la forza della pubblicità, divenire bisogni indotti che debbono essere soddisfatti. Le carte di debito e di credito, le carte del bancomat, le carte di ingresso alle palestre, ai teatri, i biglietti aerei e ferroviari, le prenotazioni delle auto pubbliche e private, le iscrizioni alla scuola, all’università, a corsi liberi, di lingue, di ricreazione, le affiliazioni a movimenti, partiti, associazioni di ogni tipo, le tessere sanitarie, annonarie, professionali, e poi gli acquisti mediante internet, la partecipazione ai giochi, gli abbonamenti alle riviste, a cineteche, alle televisioni, le iscrizioni a Facebook, Instagram, E-bay, PayPal, Catawiki, e così via, costituiscono un mondo di informazioni digitali in cui le classificazioni dei dati e soprattutto la loro connessione ricostruisce una identità che in parte combacia con quella reale e in parte la deforma, la ingigantisce o la deprime a seconda degli angoli visuali o dei frammenti di specchi – per riprendere la metafora iniziale – in cui la persona è scomposta. Stefano Rodotà ha parlato, a questo proposito, di una “nuova antropologia”, che trasforma la persona da essere umano in un complesso di dati, la natural person in una digital person”: p. 725.*

concessione di beni statali fondamentali –, anzi ne vediamo solo i primi fra gli effetti.

E varie ne furono le cause, queste sì politiche e sociologiche. Fra le prime la TV e il ricordo corre ad Eco. Ivi tutto è reso manifestamente servente alla pubblicità - il moderno Vampiro - e di qui la goduria della massa di beni a buon mercato che satolla ma non nutre, e pensiamo fra tanti a Baudrillard ma pure al nostro Pasolini, e “il resto - e cioè la capacità di isolamento ed autoipotesi di questi fattori - nol dico, già ognuno lo sa”, direbbe Leporello nel celebrare-escrere il padron suo (ma con occhio compiaciuto ed avido, quell'incontinente che qui siam tutti noi).

Dopotutto però il Maestro di Guido questa ormai pietrosa realtà la soppesa ma non la dipinge affatto come una inesorabile Apocalisse, magari disvelante (non ci invita a trincerarci in una sorta di Patmos, con sguardo ammirato-atterrito). E neppure come una finale realtà ormai ineludibile e al più da deridere (come nella saga vichinga del loro capo Ragnar, che gettato a morte nella fossa dei serpenti si eleva con un canto che culmina nel celebre “e io rido”, azione di rivendica della dignità di un guerriero non domo).

##### *5. Beni comuni e sviluppo: le nuove, doverose, frontiere del diritto internazionale umanitario*

Costantemente Rodotà pensava e ripensava, e si spiegava pulitamente e con parole talora eleganti ma non ricercate né intellettualistiche, tutto teso ad organizzare con fede, quasi con educatissima veemenza, attorno alle Carte fondamentali, interne e sovranazionali, e al loro indubbio progresso (cui diede il ben noto interno contributo), non isole di appartamento ma interi arcipelaghi e penisole di resistenza attiva e progettuale<sup>5</sup>. Ed ecco tutta la riorganizzazione, a me pare, tipicamente giuridico-sistematica (e non credo per auto-justificazione di quattro decenni di vita, i miei dico, ed ancor più quelli di Guido, spesi alacramente soprattutto in quella dimensione).

Riorganizzazione del poligono delle sfide e dei *remedies*: le sfide del diritto alla degna retribuzione che segna un ritorno al tema marxiano meno

---

<sup>5</sup> Anche qui sovviene l'insegnamento giovanile di R., come Guido ce lo ricorda, pur in un mondo allora tanto più decifrabile: “*il cultore del diritto civile [del diritto, in generale] non si può accontentare di ricostruire il sistema, né di individuare nel suo corpo le tecniche di controllo sociale, dovendo piuttosto capire come quel sistema sia frantumato dalla realtà che si viene delineando e possa essere ricomposto di momento in momento sulla base di una tavola di valori condivisi e garantisti*”, *Ricordo*, cit., 513-514.

usurato<sup>6</sup>; del diritto - collegato al dibattito sui limiti alla crescita, anche demografica, che neppure le nuove tecnologie ignote a Malthus, possono eludere - ad un ben organizzato e distribuito nutrimento (cibo, acqua e non solo: arte e cultura, visibile anche nei luoghi, ormai tutti antropizzati, come prodotto delicato da preservare e far evolvere); e la battaglia delle linee di gestione dei vecchi e nuovi "beni comuni" (e pur qui, quali prospettive si aprono per le azioni popolari o forse anche per azioni di classe di terza generazione, per bisogni omogenei, per i *similarly affected* non più da azioni, ma da omissioni, illecite e sommamente polioffensive!).

Il diritto al cibo si specifica oggi nel Centrafrica nel diritto alla conservazione della propria ancestrale terra e ad una sufficiente disponibilità di acqua e si sa bene chi la minaccia e il rilievo nocivo per le spinte a migrare: quando anche non siano impossessamenti bruti, od espropriazioni per false altrui utilità, ma vere vendite a prezzo verosimilmente vile, bisogna fare evolvere la circonferenza dello *ius cogens* internazionale fino a ritenere tali comportamenti imprescrittibilmente e non usucapilmente nulli. Alla lontana, ma non poi troppo, poiché là pure era in gioco uno squilibrio di forze insopportabile, come è accaduto per la sorte delle opere di arte davvero vendute dai collezionisti ebrei a mercanti agenti per conto dei vari esteti-gerarchi o per il famoso erigendo museo di Linz. *Si parva licet...* la sorte oggi in gioco delle terre coltivabili, come premessa per un soddisfacente nutrimento, merita altrettale e forse maggiore vigore da parte del c.d. diritto internazionale umanitario, *recte* conformato ad alcune irrinunciabili esigenze della umanità contemporanea.

Ma, vien subito da chiedersi, quasi vacillando, questi *remedies* come e da chi immaginare/progettare siano esperibili e davanti a quali organi investiti di una legittimazione accertativa ed aggiudicatoria né statale, né arbitrale, né però nudamente morale? E poi con quali convenuti? Problema del "giusto convenuto" che a me pare ancor più grosso di quello di strutturare un congruo attore e di istituire credibili giudicanti doverosamente *responsive* e preparati. Anche qui la dimensione statale, per tacere del *discrimen* fra diritto privato e diritto pubblico, anche solo guardando allo Stato come soggetto obbligato in virtù di un più ambizioso contratto sociale ad offrire il benessere ed il rispetto della dignità di ognuno, non appaga affatto. Lo sa bene R., avendo vissuto, nella sua penultima stagione, una intensa ed esemplare vita politica *activa*, con la mite fermezza e con il sorriso smagato che ricordiamo (segnando, all'apice, la non minore fra le varie grosse

<sup>6</sup> E su questo tema v. le recenti riflessioni di A. PROTO PISANI, *Note sulla tutela del lavoro e della persona nella costituzione*, in *Foro Italiano*, 2018, 5, 157 ss.

stoltezze e minute miserie nell'orientamento di un partito, quello che un tempo prometteva di essere grande ed oggi si compiangere).

6. *L'evoluzione del paradigma dell'identità-eguaglianza nell'epoca della "gestione industriale degli uomini": il nuovo nesso da costruire tra salvaguardia della dignità e libertà come autodeterminazione*

Su questi temi non può lasciarsi ai margini la *lectio* dottorale "Antropologia dell'*homo dignus*" di Rodotà a Macerata, da cui è direttamente tratto il terzo capitolo del volumetto "*Vivere la democrazia*", dal titolo "La rivoluzione della dignità".

Se mal non comprendo, la diversa intitolazione (che è autoriale, non editoriale, benché il libro esca postumo) sottolinea il passaggio dalla statica - che pur non era in Rodotà mai stata proiettata su remoti e sconvolgenti passati dello *homo sapiens-sapiens*, come nelle ricerche di Sacco e della scuola francese - alla dinamica appunto antropologica del mutamento, quello che è sotto i nostri occhi. Dal "paradigma" dell'identità-eguaglianza alla "rivoluzione" ben più ricomprensiva della dignità appunto, da puntellare in modi integralmente nuovi come nuovi sono i mezzi di attacco (in cui buono e cattivo sono avviluppati).

Nel secondo dopoguerra la sfida delle nascenti Carte Costituzionali, e ben presto delle Corti internazionali non solo interstatuali come la vecchia CIG dell'Aja, è stata proprio quella di tutelare e promuovere lo sviluppo della dignità, perché per vivere occorre un'identità e quindi una dignità (come ci ricorda R. attraverso le parole, e il ricordo del sorriso struggente, di Primo Levi). La costruzione dell'antropologia del nuovo *homo dignus* si materializza nella nostra Costituzione fra l'altro nell'art. 36, nella esistenza libera e dignitosa del lavoratore, sempre più messa a repentaglio, fianco con lo sfruttamento bieco della sovrappopolazione, con le collegate spinte, che dilaga in altri continenti (per ragioni non solo vetero-religiose ma ormai soprattutto strumentalizzata ed asservita alla nuova ricerca, specie cino-indiana ma anche africana, del potere globale).

Eppure può dirsi, non senza amarezza, e lo riconosce lo stesso Rodotà, che quel nobile progetto sia stato vinto dalle logiche che vediamo dispiegarsi: non già quelle del vero mercato, ma quelle di una certa sciagurata "gestione industriale degli uomini", e loro commercio, di talché torna ad essere centrale l'equazione marxiana tra lavoro e merce di scambio a basso apprezzamento e rapida sostituibilità (ancor prima della crescente vocazione robotica della produzione e presto dei servizi) mentre il consumismo irretisce ed inibisce

quasi ogni spunta rivoluzionaria.

Così spezzato il nesso tra lavoro, come diritto ed entro certi limiti anche come dovere, e salvaguardia della dignità, quest'ultima deve trovare una nuova allocazione (restando sempre "sovrana") nella libertà come autodeterminazione, consentita da una certa dotazione di beni e risorse godibili senza la centralità del prezzo e dello stimolo del rapido consumo ad obsolescenza programmata e a proiezione verso le discariche in un ciclo rapidissimo che le lega alle orride miniere (fisica e di immagine: la moda imposta ormai a tutti i ceti e sotto quasi tutte le latitudini).

Neanche se mai giungerà, con nuove coraggiose politiche, a questo aspirabile punto, l'*homo dignus* è pronto ad affrontare, con capacità di meno gracile tenuta, i pericoli e le innovazioni del mondo tecnologico-consumistico globale e teleguidato. Cosa può, infatti, l'autodeterminazione a fronte di sempre più numerosi artifici tecnologici che, avvicinando l'uomo alla - o contaminandolo vieppiù con la - macchina, ed una macchina il cui *inprint* sempre più gli sfugge, lo gettano (nuovo tipo di *Dasein*, altro che boschi di Svevia) nella non già sconcertante ma subdola e carezzevole - qualcuno sarebbe tentato di dire diabolica - era finale del post-umano? E si veda qui allora anche l'ultimo capitolo del libro già più volte richiamato, non a caso intitolato "Dall'umano al postumano", eco di cento anni di lavori filosofici che la barbarie post-Sarajevo e la stagione dei totalitarismi trionfanti ha acceso, e spostato soprattutto, dalla vecchia Germania weimariana, nelle fucine di pensiero delle migliori università statunitensi.

L'umanità può ancora incidere sulla tecnologia che ne satura l'essere, può ancora essere inasservibile rispetto alle macchine come congegni minutissimi e insinuantissimi a fronte dei quali molti temono che il cervello si ritragga e lo stesso animo si infiacchisca? E può farlo forse almeno nel campo dell'imprevedibile, dove risiedono alla apparenza quasi imperturbabili l'arte, la musica, la cultura, la natura, e financo lo *humour* in tutte le sue varie forme (Bergson da gran tempo lo legava allo inaspettato ... come rivelazione extra meccanica e quasi acausale), alcune delle quali quasi impercettibili e perciò più preziose (di nuovo, quei sorrisi!): ché in questo l'uomo non è affatto antiquato (per tornare ancora ad Anders) e per nulla, si direbbe, surrogabile.

## 7. Il diritto come difesa delle categorie antropologiche fondamentali

Secondo Rodotà - al fondo ottimista e mai realmente apocalittico, e ciò desta sprone e non solo invidia - spetta al diritto il “compito di difendere le categorie antropologiche fondamentali” e “*per raggiungere questa finalità, il diritto non può negarsi al mondo*”. Frase che forse ancora mal comprendo perché, in verità, il diritto è in sé e per sé terribilmente mondano, fiorì a Roma proprio per mondanizzare e laicizzare i segreti religiosi e gli *auspicia* dei soli *Patres* patrizi. Forse la sua mondanità può parere quella del mondo di ieri, ma un certo gap ne connota fatalmente i processi e formanti evolutivi.

A peggiorare le cose vi è tuttavia la totale mancanza, da tre secoli, di ogni sua residua, direi, “cogermiazione” rispetto al senso di religione (figura molto più larga della fede o di una certa fede), compresenza che pure non mancava fino all’inizio del settecento e riaffiorava finora nei momenti *clou* - basti pensare al ruolo del giansenismo nella nascita del moderno diritto civile (Domat) e pure di quello processuale, o allo spazio dell’Essere supremo in Francia nella sua rivoluzione pur schiettamente giuridica - e ancora traluce nei lavori preparatori della nostra Costituzione e non solo nelle visionarie aspirazioni di La Pira, tenute a bada da un (talora troppo) realistico Togliatti.

A voler intendere altrimenti l’auspicio di Rodotà, allora preoccupiamoci di creare un diritto degno di non essere negato al mondo, o da esso sostituito da regole che non derivano né dal popolo né da sue *élites* ma da *legal firms* al servizio delle *big corporations*. Un diritto non piegato sulla mondana ed efficientistica rincorsa (anche la EAL, cui Guido, via Calabresi e Trimarchi, è attentissimo vien utile se non ambisca a metodologia integralista), frutto dei tre classici formanti, che, integrandoli meglio che negli ultimi lustri, non risulti confuso, frammentato, inintelligibile, sussidiario, ascientifico, senza basi multidisciplinari, corporativo, ed in una parola comodo per chi lo coltiva (e non di rado se ne compiace). E così anche altrettanto comodamente punitivo: vivere la democrazia significa anche rimettere al centro della azione lo archetipo penitenziario della reclusione vecchia e nuova, tanto ripensato ma ancora intatto e gemente.

Come ammonisce G. Alpa, sintetizzando il pensiero del suo maestro, per R. “il compito del civilista [ma, direi, del giurista a tutto tondo] richiede un lavoro sperimentale: tendere la norma fino al massimo, per sfruttarne tutte le opportunità, apprezzarne l’elasticità, rivalutare le clausole generali, ricorrere ad una interpretazione realistica per non trascurare gli interessi

sottostanti alle forme, e finalmente proporre nuove norme, ma solo quando il tentativo di raggiungere l'obbiettivo della 'compatibilità dei valori' dovesse rivelarsi infruttuoso. Questa sperimentazione non è tuttavia fine a se stessa, dovendo essere associata 'ad una adeguata ricostruzione dei principi fondanti del sistema' ... ; fino a dire che il compito del [giurista] consiste nell'essere al tempo stesso precursore del cambiamento e modellatore dell'adattamento, non all'insegna dell'arbitrio ma entro la cornice dei principi che connotano l'esperienza ricostruita in 'sistema' ” (*Ricordo di Stefano Rodotà*, cit., 508-509). Certo la via è questa, ma - a parte i reflussi neoformalistici che talora la c.d. cultura della nomofilachia non combatte e per certi profili di sua “procedimentalizzazione” financo esasperata<sup>7</sup> - il lavoro sui principii in Europa pare ibernato, ischeletrito per la ricorrente evocazione solo di quelli dell'immediato dopoguerra, che ne dovrebbe pur segnare solo l'atto di nascita performativo e limitarne lo orizzonte con vincoli esterni rigidi (con più di qualche eccezione a questo gap: la giurisprudenza EDU sul giusto processo, testamento biologico, unioni civili, caso Google, ad es.).

Garantire dignità al Diritto per garantirla all'Uomo e al Cittadino anche alle parti di liti private e pubbliche, ed ancor più al condannato. Approdo da cui pur sempre nei fatti ci si allontana, anche oggi.

#### 8. *Una via percorribile: la valorizzazione dell'art. 4 Cost., e l'impiego di una certa dose di “fantasia inventiva”*

Un'ultima riflessione dal sapore di attualità politica, ma che invece vorremmo declinare qui in termini non così contingenti.

Nella Costituzione, e ora penso soprattutto all'art. 4 co. 2, anche i doveri, in particolare quello per certi aspetti più sconvolgente, e tanto discusso in Costituente, quello insomma alla operosità “estroversa”, riflesso e anche condizione della solidarietà, si alternano ai diritti e ne sono in qualche modo la premessa, la premessa del famoso diritto ad avere diritti. Ecco dunque l'ampio dibattito, ma alla fine l'estesa consonanza che vi fu sul “dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”. Per certi versi anche nella età della pensione, fino a che le forze non si eclissino del tutto. Non sarà

<sup>7</sup> Su questo tema, che meriterebbe ben altri approfondimenti, ci permettiamo di rinviare alle considerazioni svolte nel ns. *La base partecipativa e l'aspirazione alla nomofilachia*, in *Foro Italiano*, 2018, 5, 111 ss., il cui spunto è offerto dal noto *Memorandum intergiurisdizionale* siglato dalle Corti di vertice delle diverse magistrature nel maggio 2017.

puntatamente il dovere al tristo tradizionale lavoro, ora più al computer che alla catena di montaggio, o più in generale al duro biblico sudore (e a Napoli, con *humor* quasi superstizioso, non a torto si nota che certo il lavoro forse libererà l'uomo...ma la vera e franca fatica lo uccide...quantomeno di noia). E' però certamente almeno il dovere e la dovuta consuetudine all'operosità<sup>8</sup>, al non oblomovismo zarista, ad ogni età, nelle più appropriate forme certo, ed in questo, se vogliamo, delle due radici della cultura italiana ed europea, quella che ci proviene da Gerusalemme - ove financo lo studio talmudico era indefesso - prevale persino su quella più contemplativa e peripatetica di Atene, per non dire del culturismo spartaneggiante: sarebbe da fare qui un discorso lunghetto, che richiamo invece appena per cenni.

Tutto vero, insomma, quello che ci spiegava e pronosticava (con qualche eccesso di ottimismo) l'esteta Keynes già 70 anni fa, individuando una sorta di ricchezza delle nazioni a quattro dimensioni, che il progresso tecnico avrebbe ridotto sempre di più l'orario di lavoro o se no, ampliato non tollerabilmente la disoccupazione (e oggi lo ricorda ad esempio De Masi), e creato per tutti lo spazio dei nobili (?) piaceri, ma la prospettiva - che in effetti par discenderne - dei redditi minimi garantiti, di inclusione o di cittadinanza o che dir meglio si voglia, va inquadrata non solo nel co. 1, ma anche nel co. 2 dell'art. 4 Cost. E si dovrebbe cercare di farlo, e non ne manca traccia in certi programmi: vedremo un po'. Ci vuole comunque vera progettualità, *ergo* fantasia.

In tutte le strutture di governo e anche nella leadership delle vecchie e nuove comunità intermedie, ma non meno a livello capillare delle singole persone pensanti e programmanti, andrà dunque posta in primo piano quella qualità fondante che mi ostino a considerare gemella primigenia dello *humour*. Parlo della fantasia inventiva che vola leggera come rondine e non come piuma inconsulta (il gusto per la fantasia, anche nel diritto, tuttavia viene affievolito fino a perdersi nelle procedure dei *computer*, nei *log-in* che diventano forme di autolegittimazione e vera sopraffazione della macchina aliena, nelle sfiancanti ritualità dei processi intrisi di spasmi formalistici). Costituisce base di vitali *start up* anche la ricerca delle nuove occupazioni (ne dico una: l'accompagnamento degli anziani, dei malati o dei negati nelle tante potenzialità, *inter alios* musicali, del mondo della elettronica), auspicabilmente più dilettevoli di tante di quelle passate, ma pur sempre tali da concorrere al progresso materiale o spirituale della società, e di ciascuno con essa: la lunga vita dei meno giovani

<sup>8</sup> Di cui Rodotà ed oggi il nostro Guido è esempio, e ne ricevette a sua volta *inprint*, come ci ricorda, proprio nell'Istituto di diritto privato dell'Università di Genova (dove "noi giovani lavoravamo indefessamente ogni giorno, compresa la domenica (sotto la guida severa di Mario Bessone)": *Ricordo di Stefano Rodotà*, cit., 504.

presenta varie *chances* di collaborazione, ben al di là della figura del badante-infermiere. Una forma allora del tutto inedita e quasi irriconoscibile di mansionario aperto, personalizzato e pulsante per i lustri a venire, nei quali non dubitiamo che la creatura umana non potrà dirsi antiquata più di quanto ci indusse a credere tanti decenni fa Anders.

In attesa che, posto che vi è sempre un contrappasso, sull'arco di forse pochi decenni, anche la classe dei robot e delle enormi macchine di I.A. che li guidano, integrati fra loro e con una capacità di autopoiesi la cui derivata si è impennata, non insorga nei confronti dei loro passati padroni e li renda schiavi (timore frutto di studio e di accesso a segreti, non di ansie peregrine o di incubi futuristici, cui dedicarono spazio persone diversissime, ben informate e fredde, da S. Hawkins a, da ultimo, con varie articolazioni propositive ed una per lui insolita preoccupazione, l'informatissimo H. Kissinger), forgiando una nuova forma di imperialismo capitalistico robotico: cercheremo, in questi non occasionali Saturnali, di ottenere allora talora almeno lo stato di liberto.

#### 9. *Il rischio della intelligenza artificiale come decisore e gli strumenti per combatterlo (tra estensione dello ius cogens e rifiuto del nichilismo)*

Sempre in *brackets* accenno ad un rischio più imminente e più vicino ai nodi esistenziali-giuridici che leghiamo al ricordo di Rodotà. Ebbene, in grandi amministrazioni, militari ma non solo, e in multinazionali dedite allo impero globale, per dirla alla Toni Negri, se già non è accaduto son certo accadrà presto che i *boards* vincolino i loro Ceo a dare disposizioni gestionali in esatto ossequio alle scelte elaborate dalla I.A., come già accade (e qui preoccupa però meno) per gli investimenti finanziari, escludendo che quelle decisioni possano venire guidate o anche solo temperate dalle menti umane, ridotte a meri attaccapanni giuridico-formali e salvo solo verifica di aumentata profittabilità.

Ognuno vede come le legislazioni e le giurisprudenze nazionali, quelle che in queste settimane si legge che solo fra difficoltà qualcosa possono ancora fare contro la produzione con stampanti 3D di armi da fuoco - vere e letali, non giocattoli -, a fronte degli immani rischi siano pressoché inani.

Occorre invece una diversa produttività delle fonti convenzionali facenti perno sulle Nazioni Unite, rimuovendo in certe materie blocchi o veri veti di singole *factiones* preoccupate dei loro confronti reciproci, e tutte parimenti

dedite alla produzione e commercio di immani, ed ormai sempre più robotizzate, armi e sostanze da guerra. Neppure il milanese Molino delle armi incideva sul PIL della città in termini minimamente analoghi, per tacer del pregio estetico dei suoi ambiti manufatti.

Lo strumento quasi utopico ma irrinunciabile appare quello della estensione del perimetro *ratione materiae* e della qualità dello *enforcement*, nei singoli Stati e con i loro mezzi che in tali cornici cesserebbero di apparire solo predicatorii, del c.d. *ius cogens*, nato dalla ultima grande guerra e, seppur sempre frutto delle litigiose sovranità statali, capace di introdurre almeno alcuni vincoli e margini di circoscritta ma reale democrazia umanitaria nella turbolenza planetaria che le crescenti autocrazie esasperano.

In questo senso la internazionalizzazione del dialogo fra giuristi deve riuscire a dare corpo ad una leva a disposizione, poi, di tutte le persone di buona volontà che con mente fredda e cuori caldi non ripieghino verso il nichilismo, la distrazione e financo un compiaciuto gusto di spettatori del *clinamen* apocalittico. Al pari ad es. di quella, che aveva, dalla sponda penalistica, delineata nella sua ultima, pure essa a prima vista polemica e febbrile, stagione Federico Stella, questa crediamo sarebbe stata la linea evolutiva additata dal civilista Stefano Rodotà, entrambi testimoni vitali della constatazione che oltre il consueto minimalismo anche i giuristi più tecnici in grazia di plurime appassionate esperienze riescono a realizzare qualche risultato non sprezzabile. Al pari di qualche economista:

*“The decadent international but individualistic capitalism, in the hands of which we found ourselves after the war, is not a success. It is not intelligent, it is not beautiful, it is not just, it is not virtuous – and it doesn’t deliver the goods. In short, we dislike it, and we are beginning to despise it. But when we wonder what to put in its place, we are extremely perplexed”*. Così Keynes circa ottanta anni fa: oggi il dilemma di fondo non si è semplificato, quel capitalismo si è complicato, ha costi diversi – ambiente e sviluppo umanistico, in breve, esternalità di ardua calcolabilità (si sente il bisogno di una QEAL, ove Q sta per una analisi economica del diritto qualitativa) – ; ma certo non si può più dire che non sappia *“deliver the goods”* (non a tutti ma certo a molti miliardi di individui). Tuttavia, li crea, li impone e li distrugge ad una rapidità inaccettabile e con modalità sfrenata, né bella né virtuosa. Questi *goods*, quasi questi *gods*, circuiscono e offuscano lo sguardo verso il futuro (i beni siano comuni non solo nella data unità di tempo, ma anche diacronicamente senza generazioni bulimiche) e tarpano ogni volontà rifondatrice.

Siamo condannati alla civiltà disse Rodotà, ma essa esige che ci si

scrolli di dosso parecchia falsa manna (dopo mezzo e più secolo di tutela del consumatore dal produttore, occorrerà progettare come tutelarlo dalla distribuzione pubblicitaria e, per qualche verso, da sé stesso).

